L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1° gennajo al 31 dicembre 1878).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le 4 precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 29 - 21 Luglio 1878.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L.	32	17	9
Stati Uniti d'America	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chili	»	54	28	15

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

Il Bazar Egiziano. (Da uno schizzo del signor Michetti).

SETTIMANA POLITICA.

Il trattato di pace fu sottoscritto a Berlino il 13 luglio. Così il Congresso che si era aperto il 13 giugno compì il suo lavoro in un mese preciso. Enumeriamo sommariamente le ultime deliberazioni prese.

Di Bathum dichiarato porto franco s'è già detto; aggiungiamo che resta alla Russia il territorio di Olti che lord Salisbury voleva conservare alla Turchia. La Persia riceve la città di Khotura. La controversia intorno ai confini della Serbia, della Bulgaria e della Rumelia, fu appianata aggiudicando alla prima Pirot, ma non Vranja, che resta alla Turchia; alla seconda Sofia, ma non la gola di monti conosciuta sotto il nome di Porta Trajana, nè il passo di Itciman, i quali faranno parte della Rumelia. Quanto agli Stretti, rimangono intatte le disposizioni del 1856; il Bosforo e l'Ellesponto continueranno ad esser chiusi alle navi da guerra di tutte le nazioni. I tributi della Rumenia e della Serbia furono aboliti, ma saranno capitalizzati. Sarà istituita a Costantinopoli una Commissione incaricata di ricevere i reclami dei portatori di valori turchi e di soddisfarvi secondo i mezzi. Fu accettata la proposta del Gorciakoff di neutralizzare un tratto del passo di Scipka per consacrare la tomba dei numerosi russi che vi giacciono sepolti; fu respinta l'altra sua proposta intesa a rendere tutte le Potenze solidali dell'esecuzione delle condizioni stipulate per parte della Turchia. La proposta del Cancelliere moscovita parve inaccettabile allo stesso Bismarck, il quale dimostrò come gli interessi delle Potenze siano troppo diversi per rendere possibile un'azione collettiva e coercitiva, e consigliò che gli ambasciatori ed i consoli abbiano a vegliare per conto dei proprii Governi all'esecuzione delle clausole che li concernono in maniera speciale.

Dopo le congratulazioni scambievoli e i banchetti d'uso, i primi plenipotenziari tornarono alle rispettive capitali; i secondi plenipotenziari che sono gli ambasciatori residenti a Berlino, sono incaricati di regolare alcuni punti secondarii.

E l'alleanza anglo-turca? e l'acquisto di Cipro? ci chiederete. Non se n'è parlato al Congresso? — No. — S'è finto d'ignorarla, forse per paura di discuterla. Il governo inglese non ne diede comunicazione al Congresso l'8 luglio, come si aspettava, ma in quel giorno annunziò il fatto alle Camere inglesi. Il segreto era stato ben custodito, poichè la convenzione d'alleanza difensiva era stata sottoscritta fin dal 4 giugno a Costantinopoli. Con questo atto l'Inghilterra s'impegna ad unirsi al Sultano per la difesa, colla forza delle armi, del territorio che al Sultano rimane in Asia. In ricambio il Sultano non cede l'isola di Cipro, ma ne concede all'Inghilterra l'occupazione e l'amministrazione. L'Inghilterra ha stipulato pure nello stesso atto, ch'essa d'accordo col Sultano stabilirà le necessarie riforme da introdurre nell'amministrazione e per la protezione dei Cristiani e degli altri sudditi della Porta stabiliti in Asia.

L'impressione prodotta da questo trattato fu grandissima, come succede per tutti i colpi di scena, e fu anche, in generale, spiacevole, salvo che per gli Inglesi che sono ancora nell'entusiasmo e preparano grandi feste al loro romanziere ed uomo di Stato che torna trionfatore da Berlino. Fu spiacevole, perchè pareva che l'Inghilterra avesse finito per non curare che il proprio interesse, e si fosse anche preso gioco delle altre Potenze, concludendo essa sola un trattato segreto mentre tutte insieme trattavano per modificare i patti di S. Stefano. Per non far risaltare questa sconvenienza, il Congresso finse d'ignorare la convenzione anglo turca; e frattanto l'opinione pubblica si andò modificando. Dal lato dell'interesse europeo, si comprese che il trattato di Costantinopoli garantisce la pace e ci assicura da nuove cupidigie della Russia, assai meglio che nol farà il trattato di Berlino. È l'Inghilterra che assume il protettorato della Turchia asiatica; e il fatto finì per parere in sè medesimo sì buono da augurare che l'Austria faccia altrettanto, assumendo il protettorato della Turchia Europea, dove ha in pegno la Bosnia e l'Erzegovina, come l'Inghilterra ha in pegno Cipro.

Sfortunatamente, alla questione europea se ne unisce un'altra, quella del Mediterraneo, dove l'Inghilterra acquista più che mai il predominio navale aggiungendo un altro punto importante a quelli che già aveva di Gibilterra e di Malta. Ciò ha scontentato profondamente così la Francia come l'Italia. Ma la Francia, più saggia, s'è tranquillata a quest'ora, confortandosi al pensiero che l'Inghilterra è stata relativamente discreta, poichè nulla le impediva di prendersi invece l'Egitto o l'entrata dei Dardanelli; e se non l'ha fatto, e' fu solo per riguardo alla Francia.

Da noi, è vero, la molestia è accresciuta, perchè non solo ci vien ristretto dall'Inghilterra uno dei nostri mari, ma anche l'altro ci viene limitato per parte dell'Austria. È innegabile che al Congresso di Berlino l'Italia è parsa tanto piccola, quanto il Piemonte era parso grande al Congresso di Parigi. Ma l'agitazione che si cerca per questo di far nascere nel paese, non gioverà certo a renderci più rispettabili. Al contrario, si rischia divenire il ridicolo del mondo. La polemica fra due giornali di sinistra, il *Diritto* e la *Riforma*, sui compensi che potevamo pretendere, presenta il paese e il governo sotto un aspetto indecoroso.

Il Governo è imbarazzato; il Cairoli e i suoi colleghi non sanno come frenare quelle agitazioni che oggi li molestano, ma che un dì essi promovevano. Perciò s'è lasciato fare a Napoli un meeting per « l'Italia irredenta »; se ne prepara un secondo a Roma, se ne annunzia un terzo a Milano. Tratto tratto i teatri, come a Livorno e a Firenze, risuonan di grida contro l'Austria; e non ci sarebbe meraviglia si passasse in piazza o succedesse qualche scena ai confini. Tutto ciò è puerile e pericoloso ad un tempo; — pericoloso, perchè scredita il governo in faccia all'Europa, e inquieta le Potenze sugli istinti cupidi delle popolazioni che paion sempre pronte a turbolenze; — puerile, perchè non può condurre a nessun risultato. Non vale il ricordare le antiche agitazioni per Venezia, per Roma, che i moderati dovevano pur reprimere, ma di cui si giovavano, perchè allora la guerra era nel desiderio di tutti, e si trattava di farla a tempo opportuno; ma oggi, chi chiedesse ai mitingaj se vogliono dichiarare la guerra all'Austria per aver Trento e Trieste, costoro per i primi risponderebbero di no. Dunque?

La Camera dei Deputati s'è prorogata dopo aver votata l'abolizione del macinato; e il Senato s'è prorogato del pari, senza averla votata. Ad onta delle premure del Governo, il Senato ha sostenuto il suo diritto di esaminare bene la questione finanziaria, e dopo aver nominato una commissione molto competente ha rinviato al novembre ogni discussione.

Il Re e la Regina, chiuso il semestre di lutto regale, si recarono alla Spezia ad assistere il 10 al varo del *Dandolo*, e il giorno dopo entravano a Torino. Tutto il loro viaggio fu una serie di feste e di ovazioni; sopratutto nell'antica capitale li aspettava una accoglienza entusiastica. Il sentimento monarchico del vecchio Piemonte, l'affetto tradizionale verso casa Savoja, s'è risvegliato in quell'occasione dinanzi all'aspetto leale e ai modi familiari e serj del Re, dinanzi alle grazie dell'adorabile Regina. I Sovrani, riconoscenti alla dimostrazione affettuosa di Torino, hanno dovuto consentire a prolungarvi d'una settimana la loro dimora.

Gli indigeni sono insorti nella colonia francese della Nuova Caledonia. 89 francesi, fra cui un colonnello, furono le vittime dei Kanaki. La Francia vi manda rinforzi.

Il 10 luglio, Hödel fu condannato a morte dal Tribunale di Berlino. Non s'è scoperto nessun complice; l'assassino tenne durante il dibattimento una condotta petulante, e non volle appellarsi.

Già il 12 luglio l'Inghilterra prese possesso dell'isola di Cipro, e vi mandò governatore il generale Wolseley, il vincitore degli Ascianti.

(16 luglio).

CONVERSAZIONE.

Ha veduto lei, mia bella lettrice, nella Illustrazione di domenica il monumento del general Chiodo?

— Sicuro.... e mi è parso una bella opera d'arte. Quella figura alta, severa, un po' rigida, che guarda con molta sicurezza davanti di sè, come se fissasse nel vago orizzonte un punto lontano, mi dà la idea di uomo di fibra, di *carattere* — una di quelle volontà che ponno spezzarsi, piegarsi no....

— E tale fu realmente. Io non l'ho conosciuto.... ma ho parlato di lui con dei vecchi e dei giovani ufficiali di terra e di marina, e tutti me lo dipinsero come uomo di una grande fermezza, di una grande attività, di una vasta intelligenza. — L'idea di questo immenso Arsenale della Spezia, che ha tutto il carattere di un opera nazionale, è uscita da quella fronte corrugata e pensosa, in cui lo scalpello vigoroso del Varni ha vigorosamente tracciato i segni delle interne tempeste. — Perchè ormai non si concepisce impunemente un grande progetto — bisogna scontarne la pena. Tutti coloro che non ne gustarono mai le altere compiacenze e sanno ch'esse sono loro interdette per sempre, provano un'acre voluttà nell'avvelenarle ai privilegiati, che se le conquistano con l'ingegno, la fede, la volontà, versando nella coppa della loro esistenza il fiele della invidia itterica, arcigna, astiosa, iraconda.

Un distinto ufficiale di marina, mi diceva di lui: Io lo vidi lottare contro l'instabile terreno, contro il mal volere caparbio degli uni, l'opposizione puntigliosa degli altri, schermendosi dalle insidie, affrontando le guerre aperte, difendendo con la tenacità di una grande convinzione l'opera sua da chi tentava ora di troncarne una parte, ora di trasformarne un'altra, — qua girando, con la pazienza industre e tenace, gli ostacoli sempre nuovi e diversi con cui gli si sbarrava ad ogni miglio il cammino, là soggiogandoli con la energia di una volontà indomabile. E pareva impassibile — come lo è ora su quel suo basamento di marmo. Solo talvolta si fermava a guardare, come guarda ora, la opera sua con lo sguardo sicuro e la fronte alta, e pareva che da quella muta contemplazione traesse nuove forze alla lotta.

Lotta fiera, accanita, implacabile — non solo col terreno mal fido, non solo con le acque irrompenti, non solo cogli emuli aperti, e i dubbi francamente proclamati, e le leali opposizioni — ma con quei biechi livori che, strisciando e sogghignando, sussurrano una di quelle perfidie, che in breve ora si estendono, si allargano come la tela di ragno, e investono la fama d'un uomo, suggendone, con essa, la vita.

La calunnia certo non lo risparmiò. — Egli si sentiva fischiar dietro le reticenze dei furbi, le insinuazioni dei calunniatori, i compianti degli ipocriti, — ed ebbe il coraggio di non voltarsi addietro... perchè, quasi presentisse che la vita gli era appena bastante al grande lavoro, capiva che non aveva tempo da perdere.

Ma dentro di sè sentiva delle strette dolorose, acute, mortali, — e l'anima sua, gonfiandosi per soffocate amarezze, logorava rapidamente il fragile corpo, come la lama troppo arrotata il suo fodero.

— Non lo compianga troppo, Dottore. — Quanti sono gli uomini, colpevoli di una grande idea, incriminati di un grande progetto, che possano nel dì dell'agonia, sclamare, come il generale Chiodo: ci sono riescito? Mi ricordo le feste del 69 — e il grido di *Viva l'Italia*, grido pieno di orgoglio nazionale, che si alzò, quando ad un cenno di quell'uomo, le acque del mare, irruppero con un tremendo ruggito nei bacini di carenaggio. L'eco di quel grido, rimbalzando nel suo cuore, pieno di triste allegrezza, deve avervi cancellato ogni triste memoria di passati dolori. — Che più? È morto a soli sette mesi di distanza da quel giorno trionfale — quando cioè quell'eco lusinghiera non era ancora dileguata nè dall'animo suo, nè dall'animo della nazione. — Morire a tempo! — Ma è la più grande fortuna che possa toccare a chi attraversa il mondo con una grande idea nella mente. — Morir troppo presto... deve essere un'angoscia terribile — morir troppo tardi.... deve essere un disinganno straziante. Il generale Chiodo ebbe questa fortuna.... e dal suo letto di morte deve aver presentito, indovinato

questo slancio di riconoscenza nazionale che raccolse la scorsa settimana attorno alla sua statua, il Re, la Regina, i Principi del sangue, i ministri, i generali, l'esercito, la marina, il popolo — insomma l'Italia — e nelle fantasie chiaroveggenti dell'agonia deve aver intraveduto lontan lontano tutto quell' ondeggiare di pennacchi, tutto quel luciccare di uniformi, e di decorazioni, tutto quel rimescolio di masse popolari, che si accalcava il 10 luglio alla Spezia, intorno al suo monumento, — e deve aver udito il rimbombare solenne e giulivo dei cento colpi di cannone con cui in quel giorno si salutava in nome della nazione l'autore dell'Arsenale della Spezia.

— Ebbene, gentile amica, quell' ufficiale amico del gen. Chiodo, mi diceva invece che nel tetro giorno dell'agonia, il morente non ricordava più il 28 agosto 1869 e non presagiva affatto il 10 luglio 1878, perchè un'altra cura, acuta, dolorosa, gli stava infitta nel cuore.

Sul suo volto scarno e pallidissimo non brillava già il sorriso sereno ed altero del trionfatore che muore a battaglia finita e vinta — ma sulla sua fronte si addensavano le nubi di un triste, insistente pensiero — il suo sguardo non si protendeva nel lontano orizzonte, ma si chinava, attraverso ad un velo di lagrime, sulla moglie e sui figli che piangevano ginocchioni attorno al suo letto.

Gli è che quell'uomo che aveva maneggiato 50 milioni — quell'uomo che fu accusato di malversazione — a cui la invidia, perfida e bieca, numerava le vaste proprietà acquistate in Isvizzera, e di cui descriveva i ridenti villini costruiti nell'amena Toscana, quell' uomo moriva povero com'era vissuto — e lo stringeva, lo tormentava il pensiero di non lasciare alla sua famiglia adorata che un misero tozzo di pane....

— Ma la riconoscenza nazionale?

— Eh! Dio buono! La riconoscenza nazionale.... come tutti i Sovrani, non vede se non ciò che le si lascia vedere — non sa se non quello che le si lascia sapere. — Essa numera tutti i monumenti che ha sparso sul suo cammino, i blocchi di marmo che ha adoperato, le cerimonie ufficiali a cui ha assistito, calcola la polvere che ha consumato in fuochi d'artifizio e in salve d'onore.... e, costretta spesso a tapparsi le orecchie per non restare assordata dal baccano di applausi che si solleva sul suo passaggio, spossata dalle pompe di un viaggio trionfale.... se crede di aver fatto sempre e bene il debito suo, non si può fargliene un torto.... — Chi nol crederebbe al suo posto?

Lei stessa, gentile lettrice, leggendo la descrizione delle feste con cui fu inaugurato il monumento al general Chiodo, e di quell'omaggio solenne che tutta la nazione, coi suoi Sovrani alla testa, rese a quella memoria austera e onorata, ha certo pensato in cuor suo: Come è bello e grande lo spettacolo della riconoscenza nazionale!

E la riconoscenza nazionale si compiace dello spettacolo che dà di sè stessa, e quando torna a casa dalla cerimonia ufficiale, si guarda nello specchio, contenta di sè, si accende uno zigaretto, si corica beatamente, e dorme i suoi sonni tranquilli.

Ma la moglie e i figli di quella statua.... essi che non sono di marmo e non ponno avere la statuaria imperturbabilità del marmo....? Chi ci ha pensato....? chi li cercò in mezzo alle uniformi splendenti, alle acconciature sfolgoranti, ai ciondoli, o ai nastri delle tribune ufficiali? — La riconoscenza nazionale aveva troppe altre brighe in quel giorno.... doveva udire i discorsi ufficiali — augurandosi che fossero corti, da *far prestino*, perchè essa non ha tempo da perdere, e aveva forse in vista un altro monumento da inaugurare.

È un modesto capitolo di racconto casalingo, — che forma il contrapposto alla lirica sfolgorante del 10 luglio.

Alla vedova fu liquidata la pensione — e siccome il gen. Chiodo aveva avuto il torto di logorare in breve tempo al servizio dello Stato la sua esistenza, così non le toccarono che 2500 lire annue, — unica fortuna della famiglia di un uomo, per le cui mani eran passati milioni a decine. — Non c'era di che campare. Vi fu chi se ne commosse, e un'alta protezione ottenne a quella disgraziata famiglia la concessione di una rivendita di tabacchi.

Ma venne di mezzo la Corte dei Conti — incaricata di applicare l'aritmetica e il regolamento a tutti i più nobili sentimenti. — Quella rivendita di tabacchi era una espansione di memore affetto che straripava dalle cifre dei suoi registri e dai paragrafi del suo regolamento — e pose il dilemma: — o pensione o rivendita. — La vedova aveva un dovere — fare i conti di casa. — La rivendita dava un provento maggiore — tenne la rivendita e rinunziò alla pensione.

Una botteguccia da tabaccaio a Torino forma il *pendant* di quella gran mole di marmo che s'innalza, maestosa e biancheggiante, nella gran piazza della Spezia, di fronte all'Arsenale!

La riconoscenza nazionale, come i Sovrani nostri che la rappresentavano davanti alla statua del Varni, ignorano questi prosaici ma tristi particolari della vita di tutti i giorni — e non pensano che quella statua, invece di guardare l'Arsenale grandioso che ha creato, guarda quella povera botteguccia da tabaccaio — e forse fa dei tristi raffronti.

Quella statua vede la donna che portò degnamente il suo nome illustre, e si tenne all'altezza della sua posizione sociale, costretta a nascondere l'uno e a dimenticare l'altra, per un gentile sentimento di rispetto al passato e di nobile alterezza dei suoi ricordi.

Quella statua vede gli allegri, vispi, improvvidi giovanetti per cui sognava una modesta e serena agiatezza, frutto del lungo lavoro di una vita intera consacrata al paese, ora fatti adulti, serii e pensosi, tutti intenti ad un ingrato lavoro per alleviare i pesi della famiglia — e deve provare una gran voglia di scendere dal suo piedestallo, e vendere il marmo di cui è fatta per comperare una modesta casetta alla sua famiglia — e così nutrirla con le sue carni anche dopo morto.

Decisamente, concludeva quell' ufficiale, decisamente in Italia val meglio fabbricare fiammiferi per le cuoche e per i fumatori che costruire opere gigantesche per la patria!

Se tutto ciò avessero saputo il nostro Re e la nostra Regina, ne avrebbero sentito una stretta al cuore come in quel momento di ansia indicibile quando la immensa mole del *Dandolo*, lanciata in un rapido abbrivo, oscillò, tremò in tutti i suoi formidabili arti di ferro, e si fermò ad un tratto sulle anche poderose come un colosso colpito da un fulmine — come uno dei Titani della favola greca.

Fu un momento d'angoscia indicibile.

La grandiosità di quella immane mole di ferro aveva soggiogato tutti gli spettatori e si era imposta a tutte le immaginazioni; — si sentiva la piccolezza di questa umanità minuscola e inquieta, davanti a quel mostro, colossale e solenne, ch'era pure opera sua.

Quando quel mostro si mosse — come se un soffio portentoso gli avesse infusa la vita — e scese rapidissimo nella sua immensa maestà dal primo scalo, un lungo fremito, misto di ammirazione e di paura, percorse la massa degli spettatori — e un grido immenso si alzò dalle centomila bocche di quella folla enorme che coi volti accesi, gli occhi sbarrati, sventolava i fazzoletti, agitava i cappelli.... e gridava e acclamava, sbalordita, attonita, frebonda.

Pareva il grido di tutta Italia. — Il Re si rizzò sulla persona, e un lampo di nobile orgoglio nazionale gli colorì le guancie, la Regina alzò sulle sue braccia il principino.... Fu un lampo.

Ad un tratto tutte quelle bocche ammutolirono, tutte quelle mani caddero sui fianchi. Vi fu un istante di silenzio generale, tetro, sconfortato, glaciale. — Tutti sentivano come uno strappo dentro di sè, — un brivido corse per le vene di tutti. — Il Re si fece pallidissimo — il bambino si rannuvolò tutto — negli occhi sereni della Regina spuntarono due lagrime, che tosto coperse col fazzoletto.

Il *Dandolo* s'era fermato.

Quella sosta colossale impauriva. Pareva una sosta nei destini d'Italia.

La folla si sciolse in un lugubre silenzio — a cui successe il rumoroso lavorio degli operai intenti al primo tentativo per vincer l'incaglio.

Era un movimento, una ressa, un frastuono.... da dar le vertigini.

Duemila operaj sudavano attorno a quella nave — le macchine delle fregate a vapore, destinate a rimorchiarla, sbuffavano, — le carrucole stridevano — le gomene enormi scoppiavano col rimbombo di un colpo di cannone — e il *Dandolo*, immobile, pareva che guardasse dall'alto questo brulichio di umane formiche, che veniva a rompersi, impotente, contro le sue pareti di ferro — e lo deridesse.

È strano come in questa epoca nostra il peso materiale, la massa, si sostituisce, nella guerra di mare come in quella di terra, a tutte le agilità pronte, svelte, divinatrici dell'umano pensiero.

Masse di carne umana — e masse di ferro.

Si schiaccia, si sfonda, si pesta, si stritola — è il solo modo di vincere.

In queste enormi costruzioni navali di ferro non è più il capitano che comanda alla nave, è la nave che porta il capitano, ove più le talenta, — entro al fianco di una nave nemica o nei gorghi profondi del mare.

Addio pel capitano la poesia sublime dei suoi superbi duelli con la tempesta, — quando — mentre sibila, ulula il vento, e si accavallano le onde, livide di collere inesplicate, le une sulle altre e rumoreggiano, spumeggianti, di cupi e misteriosi rumori — col portavoce in una mano, e il canocchiale nell'altra, dal ponte della nave dà gli ordini alla ciurma silenziosa ed attenta, pronta alle vele, agile sui cordami, piena di ardimenti meravigliosi e di paure istintive!

Addio al nobile orgoglio di raccontare nel dì dei sospirati ed attesi ritorni, alla famiglia commossa ed altera, le traversie superate, le burrasche vinte, i pericoli sfidati e gli accorgimenti sagaci e gli ardimenti rischiosi delle manovre tentate, e i miracoli di antiveggenza e di coraggio con cui si costrinse il mare alla obbedienza e alla sommessione!

Il mare non deve più neppur esso lottare col l'umano intelletto — non lotta che con la materia — e, vincitore o vinto, deve sentirsi umiliato.

Da questi pensieri, che si affoltavano confusi nelle menti degli spettatori, anche di quelli che non se ne rendevano esatto conto a sè stessi, si era di tanto in tanto distratti da certe faccie bizzarramente grottesche, da certe figure fantastiche, allampanate od obese, aggruppate nelle più strane guise, dipinte col carbone sulle muraglie, sui pali dei padiglioni, o disegnate sulla sabbia rossastra della spiaggia.

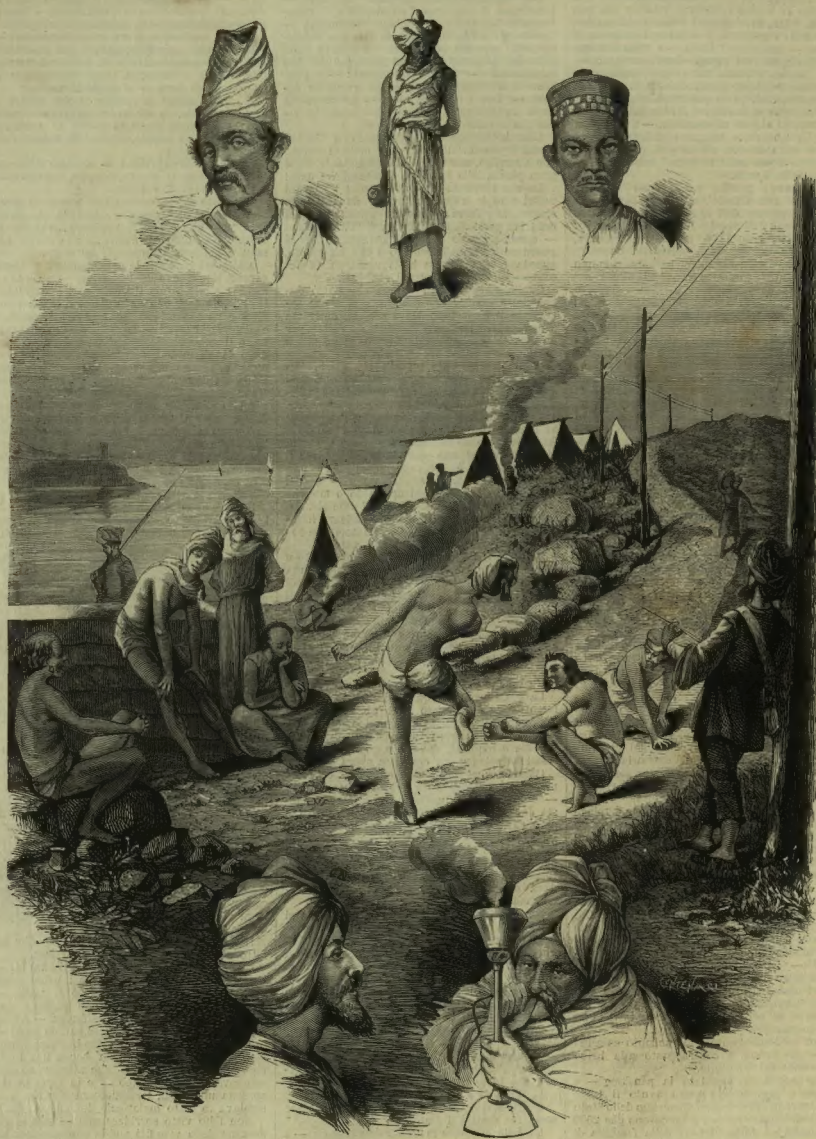
E tutte quelle faccie tiravano la lingua e facevano le boccaccie al viandante — tutte quelle figure pareva indicassero al mare con le mani istecchite, chiudendo sul palmo il pollice e le due dita mediane e protendendo l'indice e il mignolo, adunchi, allungati, come in atto di misterioso scongiuro.

Chi si fosse avvisato di chiedere la spiegazione di quella strana fantasmagoria a qualche marinaio, ne avrebbe avuto per tutta risposta una brusca spallata — o tutt'al più un brontolio indistinto, tra cui a stento sarebbe riescito ad afferrare questa cabalistica parola: *jettatura*.

Che se avesse domandato allo stesso marinaio il nome dell' ufficiale superiore che aveva diretto i lavori del varo, tosto si sarebbe accorto che il marinaio, prima di profferirne il nome, faceva lo stesso gesto delle figure dipinte sul muro. Questo nome è quello del comandante Borghi — direttore delle costruzioni al 1.° dipartimento marittimo — e deputato al Parlamento.

Il Borghi è un distinto ufficiale — che ha fatto rapidamente assai la sua carriera.

L'ho conosciuto a Genova venti anni fa. — Era giovanissimo e percorreva i primi gradi della marina. Poi l'ho perduto di vista. — Allora era un bel giovane, che portava con trascurata eleganza la sua uniforme. — Aveva la taglia slanciata — e il volto pallido assai — ma negli occhi un certo tetro bagliore verdastro — e agli angoli della bocca una certa ripiegatura sarcastica — che attraevano e respingevano ad un tempo — e in tutta la sua persona una certa irrequietezza nervosa, che rivelava lo stato malaticcio dell'anima sua.

Non l'ho visto sorridere mai — non aveva nessuna della vivacità mobili e impressionabili della sua età. — Questo giovane ufficiale dalla figura tetra, severa, asciutta, glaciale, spiccava in un fondo di vita mossa, mobile, tutta di impressioni, di allegria, un po'chiassona e spensierata, che gli dava col contrasto, risalto.

Soldato minatore. — Indiano in cerca d'acqua. — Soldato del 1.° reggimento Gurkas. — Soldato del 31.° fanteria del Bengala. — Fumatore di tombak.

DAL CAMPO INDIANO A MALTA. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale.)

L'EQUILIBRIO, statua del signor *Ettore Ximenes*, di Palermo.

Suo padre era un attore che fu celebre. — Era stato un *brillante* famoso nella compagnia Reale-Sarda — il primo a creare in Italia questo genere speciale di *parti*, essenzialmente francese — e aveva avuto successi d'applausi e di galanterie, registrati a lettere d'oro nelle classiche tradizioni della Compagnia Reale.

Il Borghi padre, uscito da una famiglia dai costumi austeri, aveva lasciato la carriera della magistratura, cui era destinato, per quella dell'arte. — Quando io lo conobbi, era un vecchietto arguto, ilare, e sereno, che continuava a fare il *brillante* nella confidente brigata de' suoi compagni, e trovava sempre un motto, un gesto, e talvolta una sottile ironia che facevano sorridere anche quelli che n'erano *toccati*.

Quando la Compagnia recitava a Genova, il Nino — così chiamavano in casa il giovine ufficiale — veniva a passare un paio di settimane con la famiglia — e allora per quella buona gente era una festa insolita — il babbo si raddrizzava sulla persona quando andava in giro col suo bel marinaio — e la mamma, ottima pasta di donna, era affaccendata sempre a prodigargli carezze dolcissime e a preparargli manicaretti squisiti.

Naturalmente in quei giorni il giovane e ambizioso ufficiale doveva vivere tra i compagni d'arte di suo padre — perchè allora i comici facevano quella vita in comune di cui ora si vanno sempre più allentando gli ultimi vincoli.

Fra tutto quel rumore garrulo e festoso di vita nomade e allegra, il giovane ufficiale conservava sempre lo stesso bagliore tetro nello sguardo, e la stessa ripiegatura sarcastica all'angolo della bocca, e agghiacciava con l'uno e con l'altra i conversari burloni e sfaccendati dei comici... che appunto per questo lo chiamavano, celiando, il *babau* — anzi qualcuno di loro toccava al suo apparire il corno di corallo che gli pendeva alla catenella dell'orologio — fra i motteggi un po' grossolani degli *spiriti forti* della Compagnia.

A quanto pare i marinai credono alla jettatura, al pari dei comici, — chè le burrasche del mare, al pari di quelle della scena, rendono superstiziosi. — Difatti la ballerina ch'esce sul palco scenico pel *passo a due* si fa il segno di croce al pari del marinaio che si arrampica sull'albero in un giorno di tempesta.

La fama di *jettatore* è uno dei più grandi supplizj che possa infliggersi ad un galantuomo. Lo inquieta e lo paralizza, perchè lo rende diffidente di sè e cauteloso. — A farlo apposta nulla gli riesce — ciò che tocca guasta, ciò che dipana, si arruffa, — quando entra in un convegno tutti stanno in guardia e notano tutto — e la fama bugiarda s'ingrossa e si accresce con l'apparente conferma dei fatti.

All'on. Borghi toccò questa sorte. Lancia in mare una *Staffetta* e la staffetta si ferma — e per farla muovere bisogna trascinarla a rimorchio. — Battezza col nome di *Rapido* una sua nuova costruzione — e il piroscafo sbugiarda il suo nome.

Ciò non impedirà al Borghi di tirar dritto davanti di sè, serio, tetro, col suo sguardo verdastro e il sorriso *idem*, e di arrivare più rapido del suo *Rapido* — senza provare gli incagli delle sue navi.

Io non so quanto la nostra marina meriti la fama di poco esperta e poco fortunata navigatrice. — Ho sempre creduto che si esageri nelle accuse — e che in Italia, per nobile eccesso di orgoglio nazionale, si finisca ad averne troppo poco e col fare con soverchia facilità la parte di Cam... anzichè quella pietosa e prudente, di Sem. — Ma è fuor di dubbio che una parte dei suoi ufficiali ha mostrato in questi ultimi tempi un'abilità non comune nelle loro navigazioni pel mare infido e periglioso della politica — scansando o girando le secche della costanza e gli scogli della coerenza, con meravigliosa destrezza — evitando gli arenamenti e gli investimenti con rara fortuna, e mostrandosi maestri nell'interrogare la rosa dei venti, e nel dirigere la bussola.

Il Borghi fu uno di questi ufficiali. — Volle essere deputato — e vi riescì. — Il Brin, che, da quel valente costruttore navale che egli è, sapeva bene in quale condizione si trovasse la nave dello Stato, nel 76 si attorniò di costruttori navali, forse per far più presto a chiudere le vene d'acqua che si aprissero negli sdrusciti fianchi di quel vecchio bastimento. Il Borghi fu uno di questi.

Così anche da questo lato giustificò la predizione che fece un giorno a suo padre il generale Solaroli, con uno di quegli spropositi epigrammatici che formavano una caratteristica della sua fisonomia:

« Vostro figlio, così *tetragono* com'è, farà la sua strada.... »

Voleva dir *tetro* — forse sbagliò la parola — ma indovinò il presagio.

Povero generale Solaroli! — È morto in questi giorni. — Peccato! Era un tipo — e un bel tipo — di un'epoca.... che non c'è più.

Quel vecchietto arzillo, gajo, inamidato, profumato, dalla intatta cravatta bianca, e dalle dita sfolgoranti di gemme, che con tanta bonarietà dispensava, or sono ancora pochi anni, sul palcoscenico del Teatro Regio a Torino le *caramelle* della protezione e i biscottini della intimità alle ballerine — che le conosceva tutte per nome e le passava in rassegna ogni sera — quel vecchietto che nulla aveva del militare nell'aspetto e nei modi, ma pareva un borghese arricchito, e ritirato dagli affari, fu — chi lo avrebbe mai detto? — un eroe da romanzo.

Nacque popolano — morì Barone e Marchese — fu Re.

Giovinetto gli toccò d'andare soldato — e vi andò, contento di togliersi alla noja monotona dell'umile lavoro quotidiano — e all'afa della nativa casupola. — Il giovine coscritto si recò ad estrarre il suo numero col fiorellino all'orecchio, e il cappello in banda — e ne uscì canticchiando una gaja canzone del suo paese, beato che gli fosse sortito un numero basso. — Dio sa allora che fantasie allegre e balzane gli galoppavano in capo — ma certo fra quelle fantasie non c'era il trono di Sirdanah.

Fu un soldato come tutti gli altri — ma facendo il soldato, apprese un mestiere, modesto e utile — quello del sarto. — I suoi compagni dicono che avesse la forbice ardita e sicura — l'ago veloce. — In breve diventò il caporale o sergente capo-sarto del suo reggimento — e nessuno, ci dicono, più bravo di lui nel porre in rilievo la taglia svelta e snella del giovine sottotenente, e nell'aiutare le pretese galanti del colonnello, dissimulandone accortamente le autorevoli obesità.

Terminata la ferma — lasciò la uniforme. — I suoi compagni lo chiamavano uno delle più fine lame dell'esercito — alludendo alla sua maestria nel maneggiare la forbice.

Ebbene, fu la forbice che gli conquistò un Regno.... e dei milioni. — Forbice meravigliosa! — Se il Marchese di Briona non la intrecciò nel suo stemma, fu proprio un ingrato.

Vi fu un giorno in cui fu lì lì per aprire sartoria in Torino. — Aveva già in vista una bella bottega — e già vagheggiava una lucida insegna su cui scrivere a caratteri d'oro *Paolo Solaroli, sarto civile e militare*.

Il caso dispose altrimenti.

Un suo camerata passò per Torino. S'incontrarono, — e la sera si trovarono seduti ad un umile desco di una osteria suburbana, col bicchiere davanti, scambiandosi le confidenze dei ricordi, rese più espansive dalle libazioni.

— E ora che fai tu? — chiese l'anonimo camerata al futuro Sovrano.

— Ho quattro soldi da banda, guadagnati col mio mestiere. Metto bottega. E tu?

— Io? vado a Genova e m'imbarco.

— Per dove?

— Non lo so. Vado a cercar fortuna.... dove la fortuna mi chiamerà.... al di là del mare.

— Affedìddio! mi tenti. Verrei teco....

— E vieni.

— È detto, — verrò.

All'indomani fece il suo fardello — ci pose dentro la forbice — disdisse la insegna e la bottega, — e partì, — partì col cappello in banda, e il fiore all'orecchio, come quando andò ad estrarre il suo numero, — canticchiando la stessa canzone, come quando percorreva coi compagni coscritti le vie di Torino.

A partire si fa presto — tutti, un dì o l'altro — spesso senza saperlo, talvolta senza volerlo, — partiamo... per l'ignoto.

Tutto sta ad arrivare.

Solaroli fu uno dei pochi che arrivarono.

Se Solaroli avesse pubblicato le sue *memorie di viaggio* avrebbero fatto fortuna.

Avendo sentito che agli Inglesi preme tanto di tenersi aperta la via delle Indie.... pensò che deve essere una buona via, se quei furboni ci tengono tanto — e la prese anche lui.

Il Re di Sirdanah doveva vestire a nuovo il suo esercito. — Solaroli si offerse, — il Re accettò. — Solaroli creò delle uniformi *fantasiste* magnifiche, — e poichè la stoffa cresceva, trovò giusto di tagliarne fuori una bella uniforme di generale per sè. — Il Re, dopo aver passato in rassegna il suo esercito così ben vestito, in uno slancio di sovrana gratitudine, lo pregò di indossare quella uniforme in disponibilità. — Quando il Solaroli la ebbe indossata, quel buon Indiano trovò che gli andava così a pennello che sarebbe stato peccato spogliarnelo.

Della stessa opinione fu sua figlia, Giovanna Begum, erede presuntiva del trono....

E così Solaroli diventò generale Indiano — e siccome era un uomo di cuore e di onore, fu un buon generale.

Forse un altro giorno Solaroli, tagliando un manto di parata pel suo Re, ne tagliò due.... e ne provò uno sulle sue spalle — e trovò che lo portava con maggior grazia e disinvoltura del vero Re — forse questi e sua figlia furono del medesimo parere.

Ed ecco il generale Solaroli, principe, sposo — futuro Re.

Poco dopo il Re morì — e la principessa Giovanna col suo consorte salirono al trono.

Dopo pochi mesi però era annoiato — la corona gli dava più noia del keppy — il manto gli pesava più dello zaino.

Fu côlto da un segreto sgomento di non rendere abbastanza felici i suoi sudditi. — La Compagnia delle Indie gli offerse d'incaricarsi della loro felicità — pronta a pagare 30 milioni la compiacenza paterna di questo incarico. E Solaroli abdicò — anche in nome della sua augusta consorte — rifece il suo fardello — al posto della forbice vi pose i 30 milioni — si servì del manto reale come di un *plaid* — e tornò con la sposa in Europa — anzi a Torino.

L'ex Re comperò la terra di Briona e se la fece convertire in Marchesato.

Intanto venne il 48, — e il Solaroli sentì ridestarsi gli istinti patriottici e militari. — Fece un generoso dono allo Stato per la guerra d'indipendenza — prese servizio — e si conquistò la medaglia d'oro al valor militare.

Fu per 10 anni deputato, — nè peggiore, nè migliore di tanti altri.

Buon patriota, buon soldato, il Solaroli, aveva due doti che molti uomini grandi potrebbero invidiargli — buon senso e buon cuore; — della fortuna usò spesso bene — non ne abusò mai — seppe essere ricco senza fasto, e generoso senza ostentazione — cosa difficile agli arricchiti.

Nel 59 ebbe il criterio di capire che aveva *fatto il suo tempo* — e si ritirò nel modesto regno del Teatro Regio.

Aveva vissuto nell'epoca del culto entusiasta per le ballerine, — quando il fiore della gioventù elegante staccava i cavalli alle carrozze della Taglioni o della Cerrito per aver l'onore di sostituirsi ai loro quadrupedi, — quando a Padova gli studenti si dividevano in due campi per due ballerine, la King e la Fabris, e rinnovavano ogni dì le provocazioni e le battaglie dei Capuleti e dei Montecchi, nella tragedia di Shakespeare, — quando Prati scriveva per la Elsler una delle sue più belle liriche.

Il Solaroli, consacrò a questo culto gli ultimi anni della sua vecchiaia, incoraggiando coi confetti del suo paterno Mecenatismo le ambizioni segrete di tante Cerrito in erba, e raddolcendo con le sue *caramelle* le delusioni di tante Elsler mancate.

Non ebbe tempo di coltivare l'ingegno suo, che nella rozza sua vivacità gli faceva spesso venire sul labbro di quei tali spropositi pieni di sagacia che erano uno dei tratti più spiccati della sua individualità.

Una volta a chi gli chiese se conosceva il tedesco — rispose: *No, ma me lo immagino.*

E così egli s'immaginava tutto ciò che non conosceva — e quasi sempre immaginava giusto.

Insomma era un *tipo* — e i *tipi* se ne vanno — per lasciar posto alle categorie. —

Peccato!

17 luglio. DOCTOR VERITAS.

L'Esposizione Universale

L'EQUILIBRIO

Statua del signor Ettore Ximenes.

Dio sa quante centinaia di volte l'avete veduto — e magari senz'esservi degnati neppure di guardarlo — il povero ragazzo del saltimbanco, l'aspirante-acrobata, il figliuolo di Pagliaccio, che circondato da una folla di terrazzani scioperati e di contadini vagabondi, sul selciato d'una Fiera, si studia faticosamente di reggersi in equilibrio sopra una palla di legno spinta in su e in giù pel piano inclinato d'un trappolino!...

L'avete veduto.... e avete voltato sdegnosamente la faccia dall'altra parte. Certi spettacoli volgari non son fatti per la gente ammodo, che ha delle terre al sole o delle case descritte nei registri del catasto, o delle brave rendite sul gran libro del Debito Pubblico, o delle croci all'occhiello, o dei titoli sulle pergamene di famiglia.

Si passa e non si guarda... Ecco, dite la verità, siete passati anche voi, leggitori cortesi, e non avete voluto guardare.... Tutt'al più avete lasciato cascare un soldo nel bussolotto del fratello più piccino che vi veniva incontro con quell'arnese per le mani, facendovi mille moine col viso sudicio e cogli occhi furbacchiotti.

Un soldino è speso bene per levarsi dintorno una seccatura e per guadagnarsi frattanto il regno de' cieli colla virtù della beneficenza!...

Ma fermarsi a contemplare gli esercizi dell'equilibrista, questo poi no davvero. Ci si rimette un tantino di dignità!...

Eppure s'è trovato un matto d'artista, un bell'ingegno e un bell'umore, con un cervello aperto a tutte le idee generose e un cuore spalancato a tutte le tenerezze umane, che ha lasciato cascare uno sguardo di compassione e di simpatia sul misero saltimbanco, e l'ha preso a modello per una statua, la quale adesso nelle splendide sale dell'Esposizione di Parigi chiama intorno a sè la folla de' visitatori stupiti e ammirati.

Una statua al figliuolo di Pagliaccio!... Mentre gli scultori, se avessero giudizio, potrebbero modellare sulla creta tanti cavalieri emeriti di San Maurizio e Lazzaro, merciai riposati, chincaglieri emeriti, calvi ma dignitosi, panciuti ma solenni, e circondati dall'aureola di gloria della fabbriceria e del Consiglio municipale!...

Inesplicabili stravaganze di chi maneggia il pennello e la stecca!

Ma frattanto c'è questo di più curioso: che voi altri gente soda e stagionata, sdegnosi di fermarvi un momento dinanzi a un pagliaccetto d'ossa e di carne, restate delle mezz'ore intere a bocca aperta, immobili, sopiti, nella contemplazione d'un saltimbanco di gesso, il quale, invece d'essere una creatura di Dio che soffre e si agita e si affanna a parlare al vostro buon cuore, è una creatura del signor Ettore Ximenes, che sta lì unicamente per fare il solletico al vostro buon gusto.

Sapete voi qual è la cagione di cotesto strano fenomeno?... È la sottile influenza, l'arcano potere, il fascino irresistibile dell'arte, che ha trovato, e osservato, e studiato, e sceverato nel vero tutti quegli elementi d'interesse, di passione, d'emozione, di curiosità, di diletto che voi non eravate capaci di vedere e di scoprire co' vostri occhi.

In quel fanciullo magrolino, emaciato, smilzo dalla pelle floscia e dalla fisonomia sofferente, in quella figurina rachitica dove l'appetito combatte colla stanchezza, e il desiderio di gloria sta a tu per tu colla paura della frusta del babbo, in quel fanciulletto tutto intento a superare arditamente e felicemente una difficoltà d'equilibrio instabile e di locomozione pericolosa, l'artista ha veduto cogli occhi della mente e ha saputo tradurre con segni visibili all'occhio de' mentecatti tutto il dramma terribile di quella travagliata adolescenza, le lunghe lotte, i dolori, i palpiti, i digiuni, le busse d'un povero figliuolo che mette a repentaglio il fil delle reni e il nodo del collo per buscarsi un soldo, un applauso, e un sorriso di pietà e di compassione.

Così si dimostra una volta di più che l'arte non è il vero — al quale voi accordate a mala pena un'occhiata di traforo — ma è qualche cosa di più, è il vero coll'aggiunta dell'ideale che splende e traluce all'anima dell'artista; è il vero apparente col complemento della fiamma divina che si nasconde nella materia e l'agita, e la scalda, e la muove.

L'equilibrista, quale lo abbiamo veduto cento volte io e voi, era un monello cencioso, rabbuffato, antipatico che vi lasciava indifferenti e magari un tantino stizzosi.

Guardatelo là, tale quale lo ha visto e tale quale ve lo fa vedere il signor Ximenes. Osservate quel corpicino stentato che non ha nervo, non ha fibra che non riveli insieme lo sforzo, la fatica, la difficoltà dell'azione, e la preoccupazione profonda dello spirito, e la paura di non riuscire, e la vanagloria del vincere. La testa piegata, l'occhio intento, la faccia contorta a una smorfia che sta fra lo spavento e il sorriso, il torso spinto innanzi con quel senso di trepidazione tanto naturale in chi sente mancarsi sotto il terreno, tutta la persona tradisce quel moto di rapido ondeggiamento, di tentennio generale e di tremolio d'ogni muscolo che è proprio dell'equilibrista.... nell'esercizio delle sue funzioni.

I piedi, modellati stupendamente, mostrano chiaro, sotto il tessuto leggiero che ne ricuopre senza nasconderne le linee, la forza cui obbediscono per mantenere in equilibrio la persona e l'impulso che trasmettono per muovere a giro la sfera sul piano inclinato. Quel doppio giuoco dello spingere e del trattenere, quell'incertezza, quell'ardire sospettoso e guardingo sono resi dalla mano dell'artista con una felicità meravigliosa.

E le braccia tese, e le dita piegate, intirizzite, oscillanti, e il collo nervoso continuamente allungato a destra e a sinistra, innanzi ed indietro, per accrescere o diminuire la spinta, per mutare il centro di gravità, con quale stupendo artifizio rivelano l'idea del moto incessante colle loro linee immote, co' loro contorni duri e salienti!....

La statua è bella d'una bellezza artistica veramente singolare. Ha un'impronta, un carattere, una fisonomia tutti proprii di quel vivace ingegno meridionale che in ogni movenza intravede un sentimento, in ogni ruga legge la storia d'una passione.

Ettore Ximenes è un giovane siciliano che studio a Firenze; e sente con tutto l'ardore della gioventù; ma modella con tutta la sapienza d'uno scultore provetto. Il suo dito lascia sulla creta la traccia degli affetti che agitano il suo cuore; e la sua stecca.... ma la stecca non l'adopera mai.... è un arnese che non risponde con sufficiente rapidità alla furia indiavolata de' suoi pensieri.

L'*Equilibrio* lo rivelò artista.... *La Rissa* lo collocò addirittura....

Ma parleremo della *Rissa* quando, su queste istesse pagine, ne pubblicheremo il disegno.

YORICK.

ARTE STRANIERA.

In questo numero presentiamo un quadro d'autore fiammingo, un altro d'autore ungherese, ed una statua francese.

Il Mols è uno dei migliori paesisti dell'Olanda moderna. Al Campo di Marte s'ammirano una sua veduta di Rouen e la birreria d'Anversa di cui diamo il disegno.

L'ungherese Munkacsy è una celebrità dell'arte contemporanea. Il giurì dell'Esposizione gli conferì la medaglia d'onore ch'è la più alta e la più ambita delle distinzioni. Vi presentiamo una delle sue numerose tele; essa rappresenta una ronda notturna che mena al corpo di guardia dei vagabondi. L'alba spunta già, e le rivendugliole che metton banco sul far del giorno, a spacciar commestibili per la classe mattiniera, son già a posto. Gli arrestati vanno innanzi alla pattuglia legati come polli, mogi mogi, rimuginando le risposte che dovran fare al signor commissario per cavarsi d'impaccio, se potranno.

Nella scoltura, gl'Italiani tengono il campo in modo così sovrano, che non si può guardare senza un sorriso le così dette statue delle altre nazioni. La Francia, in mezzo a molta miseria, presenta però due lavori ragguardevoli. Uno è il monumento a La Moricière, di P. Dubois, che è veramente un'insigne opera d'arte, ma il soggetto a noi ispira poca simpatia; l'altro è il *Gloria Victis* di cui vi presentiamo il disegno. Il gruppo che porta questo titolo, fuso mirabilmente in bronzo, si vede davanti al Padiglione della Città di Parigi all'Esposizione internazionale. È opera del signor Antonino Mercié, uno dei migliori scultori francesi moderni, artista nel fiore della virilità, ed esprime l'alto concetto di loro stessi rimasto ai francesi dopo la guerra del 1870, col'a convinzione d'essersi condotti da soldati valorosi, anche perdendo. La Gloria raccoglie la Francia caduta sul campo di battaglia, spogliata dal nemico, priva della turrita corona delle nazioni, sfinita ma riluttante, colla spada spezzata nella mano. *Gloria Victis*, è una traduzione della frase *Honneur au courage malheureux* che i francesi godevano di poter pronunciare a conforto d'altri, è l'antitesi del *Guai ai vinti* che da Brenno in poi essi pronunciarono tante volte fuori dei confini del loro paese, è una cosa finalmente che nessuno nega ai francesi dopo che in pochi anni, col patriottismo e col lavoro, hanno confuso il mondo per la rapidità colla quale si sono rialzati più grandi dalla caduta del 1870.

LA FACCIATA CINESE E IL BAZAR EGIZIANO.

Fra il Giappone e la Spagna la Cina innalza la sua porta caratteristica, coi suoi spigoli sollevati al cielo. La facciata cinese è una costruzione quadrata, dalle mura color d'ardesia, decorata d'ottagoni tracciati in bianco. Due vani, chiusi da un traforo di color bianco azzurrognolo, stanno ai due lati d'una porta massiccia di color rosso vivace, decorata bizzarramente di sporgenze cilindriche dello stesso colore, ma col centro adorno di monete d'oro forate da un buco quadrato. Questa porta è sormontata da uno scudo che porta una iscrizione incisa in caratteri dorati, e guardata da due guerrieri indigeni in legno dipinto. Al disotto, una cornice di legno nero intagliato.

Questa facciata è stata molto criticata, ma i cinesi hanno risposto che è un saggio dell'architettura speciale del loro paese, e che essi, come respingono l'abito nero e il cilindro, così non vogliono sapere di una architettura tolta a prestito dall'Europa.

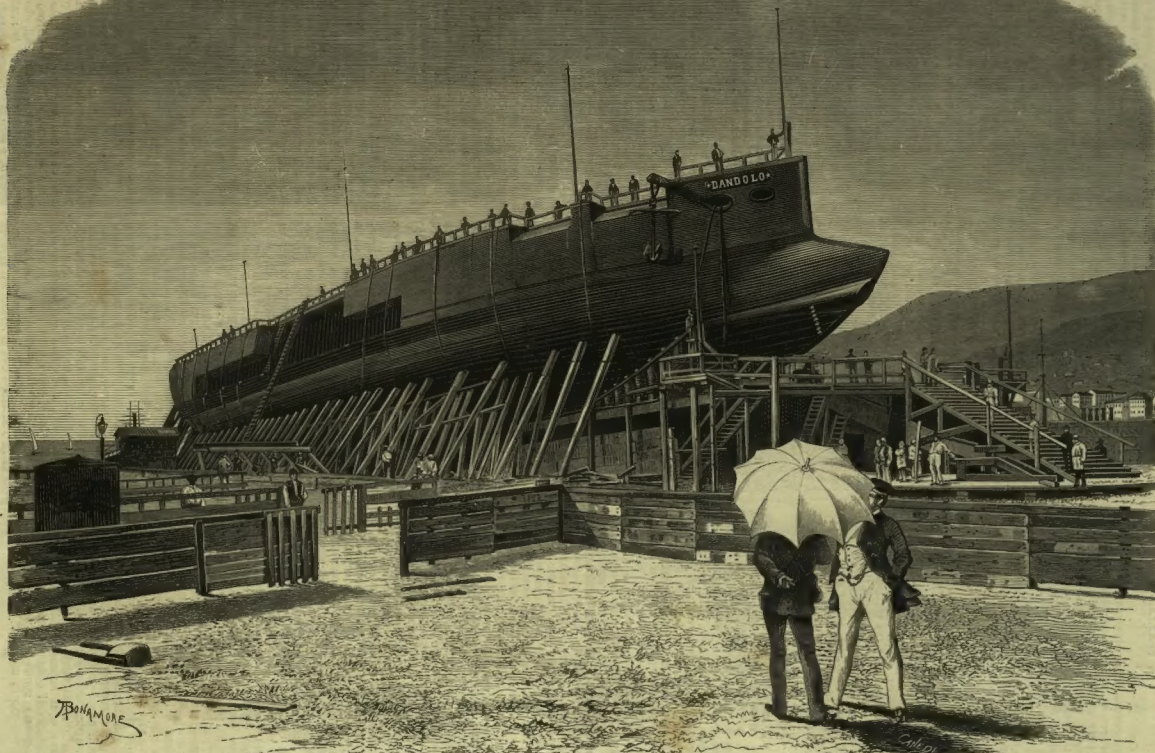
Più giusti invece sono i rimproveri fatti al *bazar* egiziano. L'Egitto, se voleva darci un tipo di architettura sua propria, doveva ricordarci i monumenti dell'antica sua gloria, dell'epoca Faraonica. Sono le costruzioni coperte di sfingi, di geroglifici, di colori smaglianti nelle quali l'Europa riconosce lo stile egiziano. Il Bazar invece è nè più nè meno che un esemplare di quell'architettura moresca, che gli arabi prima e poi i tedeschi hanno portato in tutti i paesi dove hanno messo stanza. Come ricordo dell'arabo Cairo, prima che l'architettura europea vi facesse irruzione, questo Bazar è apprezzabile, e ad ogni modo, forma un posticino pittoresco.

NECROLOGIO.

— Il 2 luglio, m. a Parigi *F. Bazin* distinto maestro di musica. Scrisse parecchie opere buffe, di cui quella che ebbe maggior successo fu il *Viaggio in Cina*.

— Il generale barone *Paolo Solaroli*, marchese di Briona, di cui si parla nella Conversazione di questo numero, morì a Torino il 10 luglio, all'età di 82 anni. Era nato a Novara.

— È morto a Mers (Dipartimento della Somme) il 5 luglio nell'età di sessant'anni *Giulio Barni* uno dei capi del partito repubblicano in Francia. Si fece conoscere con delle traduzioni e spiegazioni di scritti del Kant e del Fichte; collaborò alla Rivista di filosofia *Liberté de penser* e insegnò la filosofia a Rouen. Dopo il colpo di Stato perdette il suo posto e fu obbligato di emigrare in Svizzera. Là fece dei corsi che furono poi stampati e divennero molto popolari in Francia. I principali fra questi sono: *Les martyres de la libre pensée; Napoléon I et son historien M. Thiers; Histoire des idees morales et politiques en France au 18.me siècle.* Dopo il 4 settembre tornò in Francia. Lavorava molto per l'insegnamento elementare e dal 1862 fu deputato di Amiens.

ARRIVO DEL RE E DELLA REGINA ALLA STAZIONE DI TORINO. (Da uno schizzo del signor Ulisse Poggio).

VARO DEL *DANDOLO*. — Il *Dandolo* sullo scafo, nell'arsenale della Spezia. (Da una fotografia del signor Morcotti).

I DUE PRIMI PALLONI AEREOSTATICI
IN ITALIA.

Caro Treves,

Ho ricevuto il tuo biglietto ove mi chiedi di mettere in carta ciò che ti dicevo a voce sul primo pallone aereostatico che si vide in Italia. Ti servo subito. Il prossimo numero dell' ILLUSTRAZIONE esce il 21, proprio il giorno in cui all' Arena partirà il grande pallone *La Città di Milano*. L'argomento è dunque d'*attualità*, come solete dire voi giornalisti; tanto più che chi vide in Italia a partire il primo pallone aereostatico furono i nostri buoni Milanesi! E non videro solo il primo, ma anche il secondo. Di quello ci lasciarono ricordo Pietro Verri e il canonico Carlo Castelli, l' uno nelle sue *Memorie*, tuttora inedite, l' altro in una lettera diretta al signor Fanjus de-Saint Fond, stampata in Milano nel 1784. Basta leggere quei due scrittori per comprendere che avvenimento fu quello per i nostri padri! E non è meraviglia, quando pensi che i fratelli Montgolfier avevano fatto tre esperimenti coi palloni aereostatici; che l'ultimo, il più importante e il meglio riuscito, aveva visto Annonay il giorno 5 di giugno dell'anno 1783, e che il nostro areonauta, patrizio milanese,

> Che prodigo dell' alma
> Fatta per l'alte sfere
> Colse de' voli italici la palma

offrì alla meravigliata Lombardia eguale spettacolo prima ancora che fosse scorso un anno. Questo nostro concittadino, lodato in tal guisa in una poesia edita pochi anni dopo, era cavaliere, giovane e ricco, e chiamavasi Paolo Andreani! Egli « sedotto dalla celebrità dei Montgolfier, — così scriveva di lui il Verri, — spese più di quattromila zecchini nel fabbricare il globo areostatico, servendosi dei macchinisti fratelli Gerli, coi quali fece la prima prova d'innalzarsi nel febbraio 1784. » Ma questi fratelli Gerli vennero meno alla loro promessa, o perchè sull'ultimo momento mancasse loro il coraggio, o perchè, come n'andò la fama, il conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario austriaco in Milano, volendo impedire il volo, li indusse al tradimento. E non solo lo abbandonarono, ma vennero a spargere la voce in Milano « che non più si faceva il viaggio aereo, per cagione del quale erano già impegnati tutti i cavalli della città, tanta era la folla dei curiosi. Trovavasi l'Andreani in tal guisa esposto al ridicolo universale, quasi fosse segretamente concertata questa ritirata, mancandogli da vicino il coraggio. Codesto vergognoso frutto dei quattromila zecchini già spesi e di cure incessanti per due mesi non volle raccogliere l'onorato e generoso don Paolo. Pronto a salire anche solo, si accordò con due falegnami, i quali per curiosità e brama di mercede accettarono, e soffocarono l'inquietudine del cuore in tre bottiglie di vino di Borgogna prima di ascendere. Nol potè egli prevedere, occupatissimo nelle disposizioni intorno alla macchina, ma se ne accorse in alto dalla torpida loro stupidità » [1]. Tutta la Milano d'allora accorse, come puoi ben immaginare, a Moncucco, ove si faceva l'ascensione, e la curiosità era facilmente spiegabile, trattandosi di spettacolo non mai più visto tra noi, tanto strombazzato dai francesi, e di cui, cosa veramente straordinaria! con pericolo della vita, era questa volta attore un patrizio.

Tutti gli spettatori stavano raccolti nel vastissimo giardino della villa Andreani, nella quale gli apparecchi erano degni della illustre Casa, del grande momento e della nuova gloria che, colla sublime salita, stava per scender su lei. Sorgeva, dentro uno steccato, un palco circolare, su cui « posava il telajo, posto alla bocca della macchina, sostenuta, sulla parte superiore a forma di cono, col mezzo di una fune retta da due altissime antenne, assicurate a più venti. Altre funi pendevano giù dal telajo, tenuto da uomini ad impedire ogni improvviso alzamento [2]. » A mezzogiorno si comincia il fuoco sotto il pallone, questo gonfia, l' Andreani e i falegnami salgono in una cesta rotonda; la folla è timorosa e silenziosa. Il coraggioso aereonauta comanda di tagliar le funi; suona la tromba per dar il segnale della partenza, e il pallone parte tra i plausi degli accorsi e i saluti che manda loro il giovane patrizio. « Spettacolo più grande, scrisse il Castelli, coll'entusiasmo che nasceva naturale dalla novità, non erasi presentato allo sguardo di veruno degli innumerabili spettatori. Mirare la vasta mole, pari ad ampio palazzo e più assai capace del grandissimo nostro teatro, galleggiare senza ondeggiamento, era portento da scuotere qualunque cuore! » La salita non durò a lungo, — non più di venticinque minuti, — perchè la folta nebbia e la neve congelata, che investivano la parete del pallone, consigliarono l'Andreani a scendere. Così, intanto che altri correva a cavallo o in vettura, qua e là per la campagna, in cerca di notizie, l'areonauta, che non s'era elevato a quattrocento tese, compare in cocchio agli occhi stupefatti della moltitudine, che, con plausi e con enfatiche lodi, cerca di manifestare la sua indefinibile meraviglia, e, con una miriade di domande, di appagare la sua inestinguibile curiosità. Nè i plausi cessarono in quell'istante, chè altri ne ebbe la sera appresso, non appena fu visto entrare nel suo palco al teatro della Scala. E poesie furono stampate in suo onore, e, tra l'altre, una latina del cardinale Angiolo Durini. E gli fu coniata una medaglia, in cui era, da una parte, la sua effigie, con un motto che lodava il coraggio *ch'egli solo aveva avuto in Italia, nell'altra il pallone col motto virgiliano*:

> *Sic itur ad astra.*

Leggendo la narrazione degli onori toccati all'Andreani, io m'immaginavo che poco dopo un qualche altro patrizio lo avrebbe imitato; ma, no signore, egli non trovò imitatori tra i cittadini pari suoi, e solo n'ebbe in chi voleva trarre utile dal proprio coraggio. Ed ecco, amico mio, la speculazione materiale prender il posto della intellettuale, e presentarsi a Milano sette anni dopo, nel 1791, un tal Fedele Carmine, il quale, in un Avviso qui pubblicato, faceva noto al Pubblico che nella mattina del 13 marzo, verso le ore 9 e mezza il sig. « *Fedele Carmine* Professore Macchinista eseguirà infallibilmente con quell'impegno che richiede l'onor suo, ed il merito de' spettatori, il promesso volo areostatico. » Ma dal tredici di marzo, per mancanza del tempo necessario a far arrivare in Milano le cose occorrenti all'opera, essa fu rimandato al giorno tredici di giugno, e da questo al diciannove. La Congregazione Municipale, nel concedere il permesso dello spettacolo, avea voluta persona la quale stesse garante pel Carmine, per Giuseppe Scotti e per altri, che s'erano associati a questi due, affinchè, non avvenendo la partenza, fossero restituiti i danari al pubblico. E tale persona trovò il Carmine nello speziale Gaetano Bianchi. Aveva la Congregazione delegato, nel preposto Castelli, un uomo atto a sorvegliare le operazioni preparatorie, e permesso che lo spettacolo avesse luogo in quei Giardini che noi diciamo vecchi, e propriamente nella parte che va dal palazzo del giardino agli scalini per cui si sale ai bastioni. Quei Giardini, come tu ben sai, erano stati cominciati, con disegno del Crippa, nell'anno 1783 e quasi terminati nel 1787. Ogni volta ch'io passo per essi sento il bisogno di volgermi verso uno di quei sedili sui quali s'assise il Foscolo e il Parini, e mi par di sentire questi fremere per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. « Le lettere prostituite, tutte le passioni largamente degenerate in una indolente, vilissima corruzione; non più la pura ospitalità, non più benevolenza, non più l'amore figliale. » E mi sembra quindi di vedere il Foscolo infiammarsi e gridare: « Che non si tenta? Morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore! [1] » Ma per tornare all'argomento, ti dirò che nei pubblici giardini erano stati costruiti palchi nobilmente addobbati, capaci di circa 500 persone, ai quali s'accedeva col pagamento di lire sei. Ma v'erano altri posti, scendendo nel prezzo, di tre lire, di una, e di dieci soldi, e, salendo, di quindici lire, per poche sedie poste in giro al luogo ove si dovevano fare le operazioni. E quantunque il pubblico accorresse numeroso, pure i soci non riuscirono a rifarsi delle spese, chè, essendo state queste meglio che dodici mila lire, ne perdettero ben più di sei mila. Di ciò era certo causa in parte l'essere corsa una gran folla di là dai bastioni per ammirare senza spesa lo spettacolo, in parte il molto sparlare che se n'era fatto prima, onde fu persino chi stampò una lettera detrattoria, alla quale, pure per la stampa, risposero i soci dell'impresa. Ma l'avvenimento trovò, come sempre, i suoi poeti, e uno di essi cantava che:

> Su per le vie del polo
> Sublime or s'erge non dedaleo volo:
> Quanto in secol vetusti
> La calda sol poteo
> Dipinger fantasia,
> Tanto dall'opra pronta emerger feo
> La più che d'aspri ludi
> Vaga di vaghi studi
> Posterità, che al Ciel stesso s'avvia.

E fu un altro che, in versi milanesi, così invitava i forestieri al grande volo:

> Anem Sciori Forestee,
> Legn, Cavaj chi preparee,
> Di bon sold in la scarsella,
> Mettii giò sacch e fusella,
> Per vegnì chi giò a Milan,
> Paves, Comasch e Lodesan;
> I Monsciasch coi Cremones
> Quij de Novara, e i Piemontes,
> I Bergamasch cont i Bressan,
> I Genoves coi Mantovan,
> Ch'hin di giardin, e i bastion
> Vedarii per l'aria andà el Ballon.

« La giornata del 19, come scrive un autore contemporaneo, non poteva essere più favorevole, perchè il termometro francese segnava dai 15 ai 16 gradi sopra zero, ed il barometro pollici 27 e 9 linee circa, che è quanto dire che il caldo non era intenso, anzi piuttosto leggiero, nè vi era da temere ragionevolmente pioggia, quantunque il cielo coperto fosse di rare nubi, ciò che allontanava la sferza del sole. Non si poteva dunque dare in questa stagione una giornata più favorevole per un simil volo, nè una temperatura d'aria più adattata. »

Tuttavia, il signor Fedele Carmine e il « valente Chimico, e Maestro Speziale di Torino che *avevan date* le più costanti prove di sua capacità per estrarre l'aria infiammabile, » non riuscirono nel loro intento. E sì che il Castelli aveva dichiarato il pallone *fatto eccellentemente*, capace di 14,132 piedi cubici d'aria infiammabile, tale insomma da renderne sicura la partenza. Alle ore cinque antimeridiane, secondo che indicava l'avviso, dovevasi cominciare *a caricar la macchina*, e alle 9 1/2 doveva seguire la partenza. In quanto al cominciare la cosa era abbastanza facile, e si cominciò all'ora stabilita; ma la difficoltà stava nel seguito. Prese a gonfiare dopo un'ora il globo, e fu questo l'unico successo, chè, sebbene vi si ostinassero intorno quegli *scienziati*, non si procedette più innanzi. — Chi n'ebbe colpa? A sentire questi, fu la vernice del taffetà che, ammollitasi pel vapor infiammabile, univa le opposte pareti del globo in guisa che si dovevano *a forza divellere per abilitare il gaz ad introdursi nel pallone; ciò che produsse il distaccamento del glutine, o vernice già ammollita del taffetà*. Ma così non la pensarono altri, che attribuirono, invece, l'infelice esito di questa prima prova milanese all'apparato, per cui gran parte del gaz si disperdeva. E ben sel seppe chi trovavasi a venti passi di distanza dal pallone, poichè s'accorse *che non era possibile l'avvicinarsi dippiù per l'incomodo che recava l'atmosfera non respirabile*. Compreso che tornava vano ogni sforzo, ne fu prevenuto il numeroso popolo accorso, il quale, così scrivevano i difensori del pallone, nello scritto già citato, « ben lungi da adirarsi contro i soci progettisti di detto spettacolo, non ne mostravano che la più sensibile compassione, vedendo troppo chiaro il zelo che essi avevano *adoprato* per il più felice successo. » Ma il numeroso popolo sapeva, per gli avvisi pubblicati, che i *Soci* avevano *prestato sicurtà per la restituzione del denaro*, e però si stettero contenti a quel poco che videro gratuitamente. Nè il denaro si fece aspettare a lungo, perchè, sebbene in sulle

[1] VERRI, *Memorie* citate.
[2] CASTELLI, *lettera* citata.

[1] FOSCOLO, *Opere*, Le Monnier, 1850, I, 103-104.

prime, lo speziale Bianchi nicchiasse un poco, pure, quando seppe che la Congregazione municipale era pronta ad obbligarlo per tribunale a mantener la fede data, si accordò con quella e pagò una parte: il rimanente pagò la Congregazione stessa.

Come prima dello spettacolo erano stati numerosi gli scritti che discutevano della maggiore o minore probabilità del successo, così ne uscirono, dopo, altri che cercarono la cagione della mancanza di esso, e si stampò una *Nœuva Bosinaa* che, tra l'altre cose, cantava:

Quist hin sogn immaginari
Che on Om possa andà per ari,
E aucha che quest col sò talent
El sia rivaa per quaj moment
A alzass quaj brazz di cop,
L'è tornaa comè on loroch
Su st' element che per destin
Nuun gh' avem prinzipi e fin!

Il buon ambrosiano era divenuto incredulo, e in quel momento di malumore non ricordava più la prodezza del suo concittadino Andreani, il quale si era alzato un po' più su dei *cop*.

Che cosa direbbe egli se vedesse il gran pallone che parte oggi nella nostr'Arena, e assistesse a tutti gli esperimenti dei quali è ora occasione l'adreonautica? Ma d'altronde chi non sa, ai giorni nostri, che anche le esperienze credute inutili non sono mai inutili al progresso delle scienze? Comunque sia, se il Carmine non riuscì nella prova, assai bene vi riuscì il cavalier Paolo Andreani, onde, per dirla co Castelli, « si leggerà scritto per tutte l' età avvenire che Milano fu la prima città che vide un suo concittadino emulare l'illustre cimento della Francia. »

A queste parole, che tornano così onorevoli alla nostra città, fa pieno eco, come puoi credere facilmente. UN AMBROSIANO.

IL VARO DEL « DANDOLO »

(*Nostra corrispondenza dalla Spezia*).

Il *Dandolo* colorito a nuovo giganteggia colla sua poderosa mole. Sul primo scalo la sua prua è ornata di un'enorme ghirlanda di fiori: sopra alberi improvvisati sventolano bandiere nazionali. Alla sua dritta, cioè lungo il muro di cinta dell'arsenale, è eretto un grandioso palco coperto da tende e ornato da numerose bandiere, i cui vivaci colori danno al tutto un'aria di festa.

Ed invero di una doppia festa trattasi: non è solo il gemello del *Duilio* che deve scendere nel mare, è anche il varo del primo naviglio costruito nel grandioso arsenale della marina italiana [1].

Aperte le porte, pubblico ed invitati si precipitano nei rispettivi recinti ed in breve la folla è talmente compatta che la circolazione diventa impossibile nell'interno degli steccati. Alle 11, scortata da carabinieri a cavallo, giunge la carrozza reale e si ferma ai piedi della scala della tribuna: ne scendono le Loro Maestà il Re e la Regina, il principino di Napoli vestito da caporale torpediniere ed il Duca d'Aosta. Arrivano successivamente il Duca di Genova, ministri, generali, ecc. Il Ministro della Marina ammiraglio di Brocchetti fa da cicerone alle Loro Maestà e sviluppa per la circostanza una loquacità insolita; i deputati ne sono tutti ammirati.

In quel mentre, monsignor Rosati vescovo di Sarzana esce da una cappella improvvisata, in abito pontificale, seguito da alcuni canonici e scortato da quattro ufficiali superiori i quali, a prima vista, pare vogliano sorvegliarlo per impedirgli di commettere, dato il caso, qualche corbelleria; ma monsignore conosce le convenienze, e impugnato l'aspersorio rinfresca l'occipite ai vicini; quindi spogliati gli abiti sacerdotali ed accompagnato dalla faccia gioviale del Rev. Mamnone, cappellano della R. Marina, viene ricevuto da S. M.

Alla cerimonia cattolica succede quella pagana o tradizionale: il Re dando il braccio alla Regina scende dalla tribuna e si avvia verso il palco di manovra situato sotto il rostro del *Dandolo*, i Principi si offrono a cavalieri delle dame di compagnia, e gli altri seguono il corteggio. La Regina cammina come può su quell'aspro terreno e deve ringraziare il varo del *Dandolo* se ha avuto la rara fortuna di contemplare in pieno meriggio tutte le stelle del cielo. A metà circa di una fune che dalla prua della nave scende fino al palco si è legata una bottiglia di Champagne: le Loro Maestà montano sul palco, la Regina afferra l'estremità della corda e si allontana di qualche passo. Sento accanto a me susurrare non so qual storiella di jettature e di jettatori: di certi mascheroni muniti di corna che una mano ignota aveva dipinto sulle teste dei vasi per scongiurare le influenze maligne.... Un *urrà* formidabile tronca tutti i discorsi, la Regina ha rilasciata la corda, la bottiglia si è frantumata contro il bordo ed una chiazza di liquido spumeggiante ricuopre per un istante la numerazione della pescagione dipinta sulla prua.

Il comm. Borghi, direttore del Genio Navale, impugna il portavoce ed assume il comando: cadono successivamente i puntelli impari, poi quelli pari; il bastimento è libero da ogni appoggio, gli operai si distendono sui cavi pronti a far agire le *balestre*, ma il loro concorso è inutile, sotto la poderosa azione dei martinelli l'inerzia è vinta, il *Dandolo* scorre lungo lo scalo. Già la poppa è in mare.... ad un tratto diminuisce a velocità; il bastimento è fermo. I vasi si sono puntati contro l'antiscalo, il bastimento tenta scorrere su di essi, spezza le due catene che lo cingono da poppa, ma in questo sforzo esaurisce la sua forza viva; tre quarti della nave sono nell acqua, la prua poggia sempre sullo scalo.

Gli spettatori, dolorosamente sorpresi, interrompono l'applauso con cui avevano salutato il principio del varo e si precipitano sullo scalo; se i loro voti avessero potenza meccanica il *Dandolo* riprenderebbe immediatamente la sua corsa, ma ben altri sforzi ci vogliono.

Le LL. MM. ed i R. Principi prendono imbarco sul piroscafo *Baleno* che li trasporta in mezzo alla Squadra: il pubblico si allontana, e rimangono sul posto a contemplare il mesto spettacolo coloro che dopo aver speso il loro tempo in infinite cure perchè tutto procedesse felicemente, si trovano ora davanti ad un lungo e faticoso lavoro.

Durante il resto della giornata vengono successivamente ad ancorarsi davanti allo scalo la corvetta *Caracciolo* e la fregata *Vittorio Emanuele*, ma la forza delle loro macchine non giunge a smuovere il *Dandolo*, le gomene si strappano. L'indomani, 11 luglio, la corazzata *Venezia* li sostituisce, però non potendo avvicinarsi tanto da unirsi rigidamente alla nave che ancora poggia sullo scalo, i suoi sforzi non hanno risultato. Si rinunzia quindi all'azione dei rimorchi e si continua il lavoro lento sì, ma più proficuo, delle leve e dei martinetti.

Finalmente alle 8 di sera il varo è compiuto: il *Dandolo* si ormeggia in rada aspettando il rimorchiatore che deve condurlo in Arsenale. A. DI RIMIESI.

[1] A costruire questa potente corazzata dello stesso tipo del *Duilio* ci vollero tre anni di assiduo lavoro. Il *Dandolo* fu costruito secondo i piani ideati dal comm. Benedetto Brin, ispettore del Genio navale ed ex-ministro della Marina, e fu tracciato in sala ed impostato sullo scalo nel gennaio 1873 dal comm. Guglielmo Pucci (attuale direttore generale del materiale al Ministero di Marina), che ne diresse la costruzione fino al 1.° gennaio 1877. Da quest'epoca in poi la costruzione fu diretta dal commendator Luigi Borghi, deputato al Parlamento, attuale direttore delle costruzioni navali del primo dipartimento marittimo. Le dimenzioni principali del *Dandolo* sono le seguenti:

Lunghezza totale della nave	metri	109 10
Larghezza massima fuori corazza	»	19 70
Immersione media in completo carico	»	7 90
Dislocamento, ossia peso della nave completamente armata, tonnellate		10,600

Lo scafo è interamente costruito di acciaio e di ferro.

La corazzatura dei fianchi della nave non si estenderà in tutta la lunghezza dello scafo, ma soltanto nella parte centrale per proteggere le basi delle torri, la parte che occuperà la corazza sui fianchi della nave si vede benissimo sullo scafo, giacchè è la parte rientrante dei fianchi medesimi.

Al disopra della coperta sorgeranno due torri girevoli corazzate, ognuna delle quali conterrà due cannoni Armstrong del peso di 100 tonnellate ciascuno, incavalcati sugli affusti idraulici inventati dall'ingegnere inglese Rendel. Questi cannoni lanceranno proietti del peso di circa 1000 chilogrammi, esplosi con cariche di circa 250 chilogrammi di polvere progressiva della R. Fabbrica nazionale di Fossano, che potranno forare corazze di acciaio di 60 centimetri a distanze considerevoli.

Le piastre di corazzatura del *Dandalo* saranno, come quelle del *Duilio*, costruite dalla fabbrica Schneider e Comp., del Creuzot (Francia), in acciaio battuto, ed avranno la grossezza media di 50 centimetri. Il *Dandalo* avrà due eliche mosse ciascuna da un motore speciale della forza di 600 cavalli nominali. Le macchine svilupperanno complessivamente la forza effettiva di 7500 cavalli indicati.

AL CAMPO INDIANO.

(*Nostra Corrispondenza*).

Malta, 27 giugno.

Qui si va al campo indiano, come a Firenze si va alle Cascine, ed a Napoli alla riviera di Chiaja; — è il passeggio favorito di tutti; è la meta di tutti gli appuntamenti, il ritrovo di tutti gl' innamorati. E questo è naturalissimo, perchè quando appunto si crede di andare fra soldati dell' esercito britannico, si giunge invece in un accampamento d'Indiani, che, direste, abbian fatto un esodo cacciati da una calamità qualunque fuori del suolo natio, seco portando gli utensili della vita privata e il tipo di tutte le gradazioni della loro società mezzo civilizzata.

Se per un tantino, l'uomo dalla grande immaginativa chiudesse gli occhi agli spalti del forte Manoel ed alla deliziosa marina della Sliema, e li aprisse soltanto per vedere i figli di Delo, colle loro capanne, le loro cucine, i loro otri, i loro palanchini, e i loro *gubbus* — che sono bufali portatori d'acqua, crederebbe di essere nel bel mezzo di un villaggio indiano, e si aspetterebbe di sentire il ruggito della tigre, e vedere affacciarsi dalle onde di Marsamuscetto le rumorose mandibole dell'alligatore.

Il soldato indiano è soldato dei migliori nella parata; preciso nelle evoluzioni, pieno di amor proprio, gareggia col militare inglese nel suo portamento, e nella sua andatura marziale; ma, terminata la rivista, egli è semplicemente un indiano, un cencioso, un uomo nudo e scalzo, o calzato appena.

La tunica e i pantaloni sono per lui una camicia di Nesso, non vede il momento di sbarazzarsene per gettarsi entro le sue ampie vesti di cotone, o rimanere nudo a dirittura, con tutt' al più intorno alle reni uno straccio di pochi centimetri di quadratura.

In questo costume il soldato dell' Impero indiano passeggia tutta la giornata pel campo; pare ch' egli abbia portato la sua patria nella sua veste — o nel suo cencio; egli è gaio, vivace ne' suoi movimenti — è loquace cogli stranieri. Quanto pensa non sa tacere — è aperto, vuole ch'altri partecipi del suo pensiero, insomma egli è il figlio del sole, il sangue gli ribolle nelle vene.

Però non è così ne' suoi momenti di lavoro. Allora è paziente come Giobbe. Bisogna visitare, per convincersene, la tenda dell'armajuolo colla sua fucina, ed il suo mantice di origine preistorica, composto di due otri moventisi a mano alternativamente, e terminanti in due canne di legno che spingono l'aria in un foro scavato nel suolo e pieno di carboni accesi. Se vi ha uomo paziente in tutto l'Impero indiano, certamente è l'armajuolo del 31° reggimento del Bengala. Accosciato innanzi alla sua fucina, egli ha tutti gli strumenti del suo mestiere attorno a sè disposti a raggiera; ad uno de' suoi lati sta l'incudine, posata sulla soda terra, all'altro lato la morsa, attaccata ad un pezzo di legno: — non vi ha strumento in tutta la sua officina che s'elevi dal suolo dieci centimetri di altezza; e poi lime di qua, e poi martelli di là, ma tutto a portata della sua mano.

Il suo assistente soffia nel fuoco, il ferro si arroventa, lo prende, lo batte sul l'incudine, gli dà la foggia voluta, e l'armaiuolo — come avesse terminato le sue faccende — si lava le mani con acqua fresca. Prende poi una lima, e dà un certo finimento al ferro battuto; terminata la bisogna l' artigiano si lava ancora le mani, e così sempre; è un eterno Pilato alle prese con una pentola di rame ognora piena di acqua limpida.

Ma con tutto questo, i lavori che eseguisce questo fabbro, co'suoi strumenti primitivi, se non danno dieci punti ai lavori inglesi, non ne scapitano neppure un punto solo. In essi si trova tutto: robustezza, precisione, eleganza — quanto si può desiderare.

Però la pietra di paragone della pazienza del soldato indiano è certo la pietra del suo focolare.

La cucina assorbisce tutti i suoi pensieri; ad essa sono rivolte tutte le sue cure — tutta l'arte di cui esso è capace. Nella fabbrica-

zione del suo fornellino di terra inumidita, egli, cercando di fare il più grande sfoggio di capacità artistica, non tralascia la comodità, la simmetria, la grazia; egli pensa a tutto, e se, terminato il suo lavoro, lo vedeste guardarlo con quella compiacenza dell'artista orgoglioso dell'opera propria, son certo che lo direste un Canova redivivo che contempla le sue Grazie dopo l'ultimo colpo del suo scalpello immortale.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

La Porta cinese. (Da uno schizzo del signor Michetti).

Io sono inclinato a credere però che tanta cura e tanto studio nella formazione della cucina indiana sieno la conseguenza di una superstizione qualunque, e se non mi avessero assicurato che questi soldati sono seguaci di Maometto, adoratori del sole, della luna, della pietra, dell'acqua, del fuoco, del bue, avrei detto ch'essi professino un materialismo di nuovo stampo, riponendo le proprie deità nel mangiare e che il loro fornellino sia l'altare su cui immolano delle vittime espiatorie sotto la forma di farina, di riso, e di *currie-powder!*

E in tale credenza mi avrebbero rattenuto non solo le cure *artistiche* sprecate nella formazione della loro cucina, ma puranco la solennità con cui apprestano il cibo, e la venerazione che professano pel recinto in cu si fanno queste importanti operazioni.

Difatti, come gl'Inglesi hanno il *morning-dress* — *l'evening-dress* — lo *smoking-cap*, ed il *reading-cap*, così anche l'Indiano ha non solo la veste di passeggiata, e quella di lavoro, ma fa l'onore alla propria cucina di un'apposita uniforme, che si riduce al famoso cencio di cui sopra ho fatto parola. E questo non è tutto; egli circonda il suo focolare di un recinto di piccole schegge di pietra, disposte in forma circolare; — spazza con molta attenzione la superficie circoscritta, la innaffia d'acqua, e vi s'accoscia per impastare le sue focacce. Guai a quel mortale che osasse mettere il piede entro il ricinto sacro; — fosse anche il fratello del *cuoco-sacerdote*, buscherebbe un forte rabbuffo — e forse per giunta qualche altra cosa ancora.

L'Indiano è paziente; soffre con rassegnazione i dileggi e i pugni dell'ufficiale inglese: — il servo cencioso corre giornalmente le miglia intere galoppando dietro il cavallo del suo padrone, non emette un sospiro, non un lamento, ma, poni la punta del piede entro la sua cucina, e' diventa una vipera!

Dopo tanto apparato si aspetterebbe di certo un banchetto sontuoso. Niente affatto; l'Indiano è sobrio all'eccesso. Egli non si ciba quotidianamente che di focacce fritte nel burro, alle quali fanno seguito delle pallottole di riso cotto nell'acqua e condite di *currie-powder*, le quali egli inghiotte appetitosamente ad una ad una.

Qualunque utensile di cucina dei figli di Delo è di ottone; dal tegame allo *afferra-pentole*, tutto è lucido come uno specchio.

Terminata l'operazione del cibo, il soldato

Esposizione Universale di Parigi del 1878. — Il canale dei birrai ad Anversa, quadro di *R. Mols*.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

« GLORIA VICTIS ! » gruppo di *Antonino Mercie.*

indiano ritorna brioso, loquace, e dedito al giuoco. Esso va nell'arena dei ginnastici a sfidare altri a gettarlo per terra, o a far sgambetti e contorsioni e piramidi di carne umana, o a giuocar di scherma colla spada e la targa, o a fare il *clown* imitando colla massima precisione il grido di tutte le bestie, dall'asino che fiuta certi profumi orientali all'orso che balla, dal becco colla sua famiglia alla chioccia co' suoi pulcini, dal mastino che latra al cagnolino che guaisce.

La scena rappresentata dallo schizzo che accompagna questa lettera, è una delle molte che s'incontrano al campo indiano; in essa vedete i giuocatori che vorrebbero provare la propria forza gettando l'un l'altro a terra. È il principio del giuoco che vi si figura. Uno dei giuocatori aspetta accosciato il suo avversario invitandolo con molti segni ad agguantarlo. L'avversario parte, e quando appunto distende le mani per afferrare l'altro, questi in men che non si dice si slancia altrove, rincula e sfugge all'amplesso fatale del suo competitore. Fanno come i cani quando giuocano, come questi strisciano per terra, aspettano l'avversario, per poi mostrare tanta vitalità, e precipitarsi altrove nel momento che si credeva fossero assolutamente vinti.

Ma alla fine si vedono alle prese petto a petto, le ugna ai lombi, gambe e cosce intrecciate e beato co'ui cui riesce gettare al suolo il proprio avversario, chè egli si guadagna il plauso e la stima dei conoscitori indiani.

Attira molto l'attenzione degli Europei il modo con cui i *gurkas*, che sono i bersaglieri delle Indie, gente bassa e di fisonomia cinese, fanno la divisione della carne di becco fra i soldati di ciascuna compagnia: è il metodo praticato dagli abitanti del Sahara, osservato dal celebre Richardson nel suo viaggio a Gadames.

Il becco è tagliato in pezzettini, per così dire, microscopici; carne, ossa che ne formano la parte più cospicua, visceri, tutto quanto si trova in esso. Poi si distende una stuoia per terra, si prende la carne, e se ne fanno tanti mucchietti quante sono le persone da cibare; sulla carne si mettono altrettanti mucchietti di ossa, poi altrettanti pezzettini di fegato, di cuore e di milza, ecc.

Dapprincipio se ne forma l'abbozzo, poi incominciano le correzioni; un urlo da una parte avvisa il sergente che il tale mucchio è più grande di ciascuno degli altri; e il sergente prende dei pezzettini di carne ed incomincia a cercare un mucchio mingherlino che un altro urlo emesso da un altro degl'interessati gli addita con insistenza. Questa faccenda dura dei buoni quarti d'ora, ma non un lamento, non una osservazione illecita; ognuno se ne va contento, a chi è toccato è toccato. Al campo, dappertutto ove si getta lo sguardo, si presenta una scena nuova, un costume ancora ignorato, e come si ammirano sempre cose nuove così si fanno le boccacce per nuove sudicerie, si ride di nuove bestialità, — sempre un panorama variato, e in mezzo ai continui mutamenti si fanno nuove scoperte.

Voi vedete per di qua il portatore d'acqua nudo e scalzo, con un otre ad armacollo. Seguendo l'esercito, il suo ufficio si è quello di versarla nelle mani giunte, — ciotola adamitica — del soldato assetato.

Da quella parte s'incontra il barbiere seduto sui polpacci delle proprie gambe, munito della sua borsa di marocchino rosso piena d'istrumenti del suo mestiere. Esso, dopo tosato per bene il suo avventore, gli strappa i capelli bianchi della barba colla facilità e disinvoltura con cui si pela un'oca — e gli taglia poi tutte le unghie.

Da questa parte si vede allungarsi e contorcersi a guisa di serpente la chiassosa turba dei servitori d'ambulanza, che portano sulle spalle degli enormi palanchini fatti a mo' di capanne sospese ad un'asta di grandi dimensioni, sia sole sia pioggia, sia giorno sia notte: son sempre lì a mormorare certe litanie, ed a fare l'ufficio di bestie da soma, *esercitandosi* — dicono gli inglesi — nel loro mestiere d'infermieri.

Di sopra vi chiama il prestigiatore che fa sfoggio della sua destrezza nel far sparire dei ciottolini, e stanchi della prestidigitazione, v'imbattete in un uomo che io non saprei come chiamare, che spalma con del burro indiano (*semel*) il corpo nudo di un altro uomo che ha dinanzi a sè disteso per terra, per poi slogargli con delle forti strappate e contorsioni tutti i membri del corpo; e il corpo fa un rumore che vi fa raccapricciare. Domandato da me il perchè di quest'operazione, mi rispose: « *per dargli forza.* »

Di giù verso la riva del mare scorgete per aria uno strano luccichìo d'armi che si brandiscono. È il beccaio del reggimento nelle sue funzioni. Questi si piglia il montone da uccidere, gli lava il muso con dell'acqua di mare mormorando certe preghiere; indi si leva in piedi, brandisce la scimitarra, e, come padre Abramo, la fa girare per tre volte sulla propria testa, e giù sul collo al montone.

Il *prete beccato*, perchè così voglio chiamarlo, assaggia poi il sangue della vittima e fa molti segni di contentezza per averla trovata buona a mangiare.

E poi qua e là fumatori di *tombak*, ronzini portatori di foraggio che corrono dietro alla cavalleria, ecc.

Il soldato indiano ha trovato presso i Maltesi un'accoglienza che rasenta l'entusiasmo; è trattato bene, ed è accolto persino nelle case del più grande patrizio.

La è simpatia per quei poveri figliuoli venuti tanto da lontano? Sì, ma è anche compassione nel vedere questa gente trattata peggio che schiavi da' suoi dominatori. E l'Indiano si mostra riconoscente agli abitanti di quest'Isola, accarezza i bambini, sorride quando sente parlare italiano. Un ufficiale indiano del 13.° fanteria del Bengala mi ha detto: « Noi eravamo soliti guardare i bianchi come una razza egoista, burbera, crudele; ma ora ci siamo accorti che queste belle doti appartengono solo ai militari inglesi! » X.

IL SERPE D'ORO [3]

NOVELLA.

IV.

E quei due lo diventarono pian piano, senza troppo affrettarsi, andando per le vie lunghe del rispetto, della stima, dell'affetto: pretesti belli e buoni. Claudio chiudeva gli occhi e si lasciava andare, un po' per indulgenza, un po' per vero diletto, alla corrente che lo trascinava lentamente, senza trabalzi, senza scosse, quasi non facendogliene accorgere; s'innamorava di Lilia senza volerlo, sempre credendo di rimanere nei limiti della stima pura e semplice. Gli piaceva discorrere con lei, stare in sua compagnia; provava un senso di soddisfazione pensando che in un angolo di Napoli vi era un salottino fresco, una donnina amabile, la più cara fra le donnine napoletane, la più virtuosa e gentile tra le donne tutte.

Lilia procedeva con più freddezza, con più chiarezza e lucidità di mente: si accorgeva, presentiva che si incamminavano ad uno scopo e che l'amicizia poteva risolversi in una bevanda più forte. Negli affari di cuore le donne intelligenti hanno quasi sempre il dono della previdenza; esse intuiscono, indovinano tutto; questo però non riesce a loro di nessun vantaggio, perchè, conosciuto il pericolo, anzichè evitarlo, lo affrontano volonterose.

Come l'ho detto dianzi, essi si vedevano spesso nella giornata; la sera, sempre, al teatro o in qualche festa, ovvero in casa di lei, dove Claudio aveva fatto la regolare conoscenza del barone padre. Del resto egli non aveva abbandonato i suoi amici perfettamente, ma in certe ore del giorno era reclamato invano dall'allegra riunione. Ad esempio, dopo la mezzanotte, quando tutti i teatri erano finiti, i suoi amici si ritrovavano al caffè, ma il bel Claudio mancava; ebbene, in quell'ora avanzata egli andava a fare una filosofica passeggiata alla Riviera, coll'apparente scopo igienico di sgranchirsi le gambe e di mettere in moto il sangue addormito dopo tante ore d'inazione: quello però che non si spiegava era che giungeva sempre ad un punto determinato e volgeva indietro. Poi si erano manifestate in lui passioni ed inclinazioni che nessuno sapeva egli avesse: la domenica, verso le due, invece di passeggiare con tre o quattro amici lungo la strada Toledo, tanto per ammirare le fanciulle che a quell'ora escono dalla messa e sono in gala per aver visitato il celeste sposo, egli se ne andava a fare le lunghe visite alle sale del museo, dove scopriva di lontano l'aristocratico profilo della Lilia di fronte ad un *Raffaello*. Un altro giorno, infiammato di un sacro ardore per l'orticoltura, andava a girare per i deserti viali dell'Orto botanico, dove quella mattina Lilia era venuta a provare la solidità degli stivalini *mordorés*. Tutte combinazioni, occasioni, di cui essi non avevano la minima colpa, ma che la gente maligna era capace di chiamare ritrovi: le cattive lingue ci sono dappertutto.

Però, a dire il vero, la signora non vedeva di cattivo occhio queste assiduità; il conte Claudio sapeva colorirle con tanta delicatezza, scusarle con tanta grazia, inventava tanti valevolissimi pretesti che, a voler fare il viso dell'armi, ci era da buscarsi la taccia di dama poco gentile: nè poi le pareva di compromettersi tanto. È vero che un giorno essa aveva detto che le piacevano i *bengali* microscopici e vivacissimi, ed il conte gliene aveva mandati quattro; ma quello non era mica un regalo da offendersene, era una semplice galanteria che egli avrebbe usata con qualunque altra donna.... cioè no.... basta.

E galanteria erano i fiori che le mandava ogni mattina — il conte era stato a Parigi — e che profumavano delicatamente il salotto; galanteria quell'unico che le portava la sera, offrendoglielo quando era sola, oppure posandolo con disinvoltura sul tavolino di lavoro, dove essa lo andava a raccogliere e lo metteva alla cintura. Inezie tutte queste, ma non si agisce diversamente in amore. E ci è questo di buono, che la legge è uguale per tutti e che le persone più intelligenti si trovano di fronte a queste piccolezze e le accettano; salvo poi a sorriderne quando sono guarite.

E così, di concessione in concessione, cancellando linea per linea la distanza che li separava, accostandosi l'uno all'altro ogni dì più, erano giunti a camminare a fianco sopra un sentiero pericoloso. Essi non guardavano più avanti a sè ed erano capacissimi quindi d'incappare nell'amore che li aspettava, sorridente, al limitare, divertendosi per ingannare il tempo a leggere il giornale della sera.

Ma sia che quel troppo malizioso bambino usasse il mal rispetto di annoiarsi alla lettura delle carote giornalistiche cucinate nel solito insipido guazzetto, sia che il vedere quella cara coppia che egli attendeva, mancare al convegno, lo irritasse un pochino, è certo che fu visto un cotal poco infastidito nel roseo volto.

I due giovani erano molto intelligenti, troppo intelligenti, e andavano errando tra le più sublimi fisime del sentimento, discutevano filosoficamente dell'anima, del cuore, del cervello, sulla loro potenza, sulla loro unità, quasi che essi due fossero intieramente sottratti alla influenza delle tre cose suliodate e di molte altre che è inutile nominare. A lei piaceva molto parlare di pittura, di musica, ed aveva una intuizione profonda del bello estetico; egli era giovane di talento ed innamorato. I loro discorsi erano ammirabili per gusto, per elevatezza di pensieri, per entusiasmi sinceri e sentiti, ma ad un certo punto si arrestavano di comune accordo; quando arrivavano all'amore egli taceva, essa rimaneva pensierosa, ambedue si trovavano di fronte ad un problema.

Perchè, tutte queste finte, queste poesie, questa cristallizzazione dell'affetto, quest'amicizia spinta dove essa non arriva mai fra un uomo ed una donna, erano diversivi, viottoli, pretesti. Essi credevano di essere gli eletti, i puri; credevano di aver inaugurato un sentimento nuovo. Lilia era contenta di ciò e Claudio che non le facea una dichiarazione, che non la corteggiava come la volgare turba che la circondava, le pareva un uomo superiore. Ma l'amore aspettava sempre, sorridendo con ironia. Le loro peregrinazioni continuavano e nei loro colloqui non so come non giunsero a studiare la *Pluralità dei Mondi*, che il signor di Fontenelle spiegava ad una certa marchesa; fu forse perchè le stelle parvero loro troppo lontane e troppo splendide per analizzarle. Ma mentre essi erravano nei campi ideali, su quella cosa bassa e prosaica che è la terra, avveniva un grande chiacchericcio fra le amiche di Lilia.

— Come! far l'amore alla faccia di tutti! Incontrarsi dovunque, senza curarsi del mondo intiero, anzi servendosene come mezzo! Che

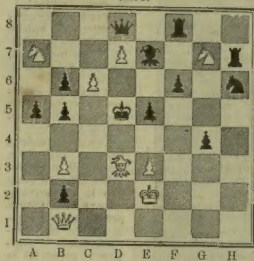
(*Vedi la continuazione a pag. 48*).

SCIARADA.

Senza il *primiero* non si fa guerra;
Il mio *secondo* è in cielo e in terra.
Su me rinchiudesi ciò che tu vuoi;
Ecco la chiave; apri se puoi.

Spiegazione del Rompicapo a pag. 30:
La via vecchia ai vecchi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 79
Del signor Corrado Bayer di Olmitz.
Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

NB. La soluzione del problema N. 75 al pross. num.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 15: Chi è saggio entra nella stima di tutti.

scandalo, che indecenza! E chi sa? avrebbero spinto l'impudenza fino a sposarsi. Sarebbe stato il culmine: Lilia che aveva già venticinque anni e lui che aveva avuto tante amanti. Orrore!

La Belletti, una bionda dal color di novo battuto, che fra gli anni che essa confessava e quelli che le davano gli amici, ne riuniva circa un 36; che sebbene avesse tutti i requisiti per diventare una sposa, — lo diceva lei, — era rimasta zitella per la incredibile indifferenza degli uomini, si mostrava la più feroce tra tutte. Alla passeggiata della Riviera, essa osservava che dopo la *victoria* di Lilia compariva, per incanto, immediatamente, il carrozzino del conte Ferreri, e piegandosi verso la compagna di vettura, anche essa in aspettativa, le diceva:

— Credete, cara amica, che si prenderanno?

— E come no! Sono capaci di tutto.

— Quella Lilia è stata sempre la gran civetta! e dire che ha i capelli di quel colore stupido, intermedio, assurdo che è il castagno! Parlatemi del biondo; esso rappresenta la gioia, la luce!

L'amica, per carità cristiana, non le rispose che pel biondo stava benissimo, ma non pel rosso di uovo.

E le amiche parlavano, parlavano; non avevano nulla di meglio a fare.

L'amore attendeva ancora, ma aveva smesso di sorridere; aveva affari urgenti che lo chiamavano altrove e non poteva porre tempo in mezzo; dette un riverente calcio al giornale e prese lui la via diritta fra le gambe, sicuro d'incontrare i due eroi al primo crocicchio.

(Continua).

MATILDE SERAO.

I VAGABONDI NOTTURNI, quadro di *Munkacsy.*

Con questo numero è unito un Supplemento contenente il programma del nuovo viaggio di Stanley. — Col prossimo numero gli Associati riceveranno la coperta, il frontispizio e l'indice del 1.° semestre. I non associati potranno averli dai rivenditori al prezzo di 40 centesimi.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.